

GLI ANNI SESSANTA

Nessun periodo ha cambiato il mondo (e la visione del mondo) più degli anni Sessanta, un decennio straordinario, sotto tutti i punti di vista ... straordinario e drammatico. Un nuovo soggetto politico irrompe nella scena politica internazionale: i **giovani**. Non hanno vissuto la guerra (se non, alcuni, quando erano troppo piccoli per capire), ma vivono tutti l'incubo della catastrofe nucleare. È la responsabilità è tutta delle due superpotenze, che invece di dare vita ad un lungo periodo di pace, come avevano promesso dopo la fine del conflitto, hanno dato vita ad una nuova guerra, fredda finché si vuole, ma micidiale e che rischia di portare all'estinzione l'intero genere umano. Si legge in uno dei primi manifesti del movimento giovanile americano, quello di *Port Huron* (1962):

A guidare il nostro lavoro sta la percezione che la nostra potrebbe essere l'ultima generazione a fare esperimenti con la vita. Siamo però una minoranza. La stragrande maggioranza della gente guarda agli equilibri temporanei della società e del mondo come un motore funzionante in eterno. In questo forse risiede il paradosso evidente; mentre da una parte noi siamo come imbevuti da un senso di urgenza, il messaggio proveniente dalla società è che non esiste alcuna valida alternativa al presente.

La studiosa Hannah Arendt, molto attenta al fenomeno, commenta:

Se a un membro di questa generazione si pongono due semplici domande, "come vorresti che fosse il mondo da qui a cinquant'anni?" e "come vorresti che fosse la vita da qui a cinquant'anni?", le risposte vengono molto spesso precedute da considerazioni come "ammesso che ci sia ancora un mondo" e "ammesso che io sia ancora vivo".

Un senso di urgenza attraversa i giovani di questi anni: occorre fare presto, prima che una nuova guerra faccia precipitare il mondo in una nuova e definitiva tragedia.

Va da sé che questi giovani contestino radicalmente il mondo dei vecchi, perché è loro la responsabilità di avere messo in piedi un simile mostro, un "Moloch", come la definisce Allen Ginsberg, il padre della cosiddetta "beat generation", la prima manifestazione di un crescente malessere giovanile. Il movimento Beat nasce in USA negli anni Cinquanta, nel bel mezzo della "caccia alle streghe" del senatore Mc Carthy. Il "maccartismo", in nome di una lotta senza quartiere al comunismo, imbavaglia la società americana, creando un clima di sospetto e di terrore che colpisce chiunque la pensi diversamente dalla maggioranza repubblicana che guida gli USA. Ne fanno le spese anche noti personaggi dello spettacolo, come Gary Cooper, Marilyn Monroe, Elmer Bernstein e Charlie Chaplin, quest'ultimo costretto ad abbandonare il paese. Ebbene, i beat rifiutano questo mondo, rifugiandosi in luoghi ameni, in buie cantine o fumosi e periferici locali, dove potare ascoltare una musica che la maggioranza dei bianchi considera figlia del diavolo, il "jazz", o anche il "blues", oppure viaggiando da una parte all'altra del paese, seguendo le orme di Jack Kerouac, autore di *On the road*, la bibbia del movimento. Ma più che una contestazione, il movimento beat rappresenta una sorta di "diserzione" dalla società costituita: dai suoi valori borghesi, dal suo fanatismo, dalla caccia alle streghe, dalla ipocrisia, dal razzismo dilagante. È soprattutto la musica il punto di incontro tra le più disparate esperienze. La riscoperta della musica dei "neri" (*niggers* per i bianchi razzisti) e quella della tradizione americana bianca, come il country, dà vita ad un nuovo genere che finirà ben presto per diventare la colonna sonora dell'intero movimento giovanile e per almeno vent'anni: il **Rock'n'Roll**. Non deve essere facile per madri e padri della buona borghesia bianca americana vedere i propri figli scatenarsi al ritmo della nuova musica, magari con accanto un odiato *nigger*. Il Rock'n'Roll rappresenta la fusione tra due mondi che non si sono mai parlati, anzi che si sono sempre combattuti: il bianco e il nero. E infatti i concerti sono tutti semiclandestini e vengono immediatamente interrotti dalle autorità. Nessuna radio manda in onda quelli che ormai sono dei divi per la maggioranza dei giovani, come Little Richard, Chuck Berry (entrambi neri) e Jerry Lee Lewis (bianco). Dalle chiese cristiane (protestanti e cattoliche, ma non battiste, perché frequentate solitamente dai neri) di quasi tutto il paese si levano durissime condanne nei confronti dei giovani e dei loro comportamenti e di quella musica che scatena i più bassi istinti. Più che la musica, che genera sostanziale ilarità, sono le danze a scatenare le reazioni: troppo espliciti i riferimenti sessuali. Ma i giovani vanno avanti per la loro strada e alla fine le autorità non potranno che prenderne atto: in un paese come gli USA, dominato dalle leggi del mercato, il pubblico giovanile è un boccone troppo ghiotto. Alla fine a prevalere saranno gli interessi economici. E così, ai primi trasgressivi musicisti ne subentreranno altri, molto più moderati, come Elvis Presley, bello e sicuramente più presentabile degli altri. La musica è sempre quella delle origini, non così i testi, decisamente più soft.

E tuttavia la rivoluzione ormai è esplosa, come dimostrano le elezioni del 1960, vinte da un giovanissimo candidato, John Fitzgerald Kennedy. Lo sfidante, Richard Nixon, parte con un enorme vantaggio, quello garantitogli dall'amministrazione repubblicana guidata da Heisenower. Ma lo brucia tutto nel corso di un confronto televisivo che farà epoca, non solo perché si tratta del primo di una lunga serie, ma perché John mostra di sapere usare il mezzo televisivo molto meglio del suo avversario.

GLI USA

Gli anni Sessanta in USA si aprono, dunque, con l'elezione del più giovane presidente che il paese abbia mai avuto: **JFK**. I Kennedy sono una ricca famiglia di origine irlandese, di religione cattolica, da sempre impegnata in politica nel Partito Democratico su posizioni *liberal*, cioè di sinistra. Accanto a sé John ha voluto il più giovane fratello, Robert, al quale ha affidato la guida di una Commissione che deve indagare sulla criminalità organizzata, in particolare sulla mafia italiana. Ma la prima sfida che il nuovo Presidente deve affrontare riguarda **Cuba**. Kennedy si trova sulla scrivania un progetto volto al rovesciamento del governo di Fidel Castro, firmato dalla vecchia amministrazione repubblicana. Si tratta di fornire copertura aerea ad un gruppo di ribelli che da Miami dovrebbe sbarcare nell'isola. D'altro canto, Fidel si è spinto troppo in avanti, optando per la nazionalizzazione di numerose imprese, la maggior parte americane o legate ad interessi americani. E tuttavia Kennedy, pur essendo radicalmente anticomunista, è contrario ad una simile iniziativa, che rischia di consegnare Cuba, che dista pochi chilometri dalle coste della Florida, ai sovietici. Fidel, per quanto radicale nelle scelte di politica economica, non è affatto comunista, mentre è certo che i ribelli che dovrebbero condurre l'azione sono tutti seguaci del deposedo dittatore nonché vicini a quella stessa mafia che il governo intende combattere. Ma ormai è troppo tardi: i ribelli hanno ricevuto il necessario addestramento dalla CIA e non tutta l'amministrazione democratica appare contraria all'impresa. E così il **17 aprile 1961** avviene lo **sbarco nella Baia dei Porci**. Ad attenderli ci sono migliaia di soldati e volontari cubani, tra cui i fratelli Castro e Cheguevara, sempre in prima fila. Nessun appoggio, dunque, da parte dei civili, come aveva assicurato la CIA: il popolo cubano è dalla parte di chi l'ha liberato dalla dittatura batistiana. A questo punto Kennedy nega la copertura aerea, lasciando gli invasori al loro destino. Ormai circondati e pronti alla resa, gli ultimi "eroi" dell'impresa vengono alla fine salvati da alcune navi e sommergibili americani, che li riportano a Miami. L'operazione, come aveva previsto da Kennedy, si risolve in un totale fallimento, con la logica conseguenza di avvicinare Castro all'URSS, senza contare la condanna della comunità internazionale. Gli USA non mai stati così isolati dalla fine della guerra. E tuttavia le forze più conservatrici e reazionarie del paese non perdoneranno mai a Kennedy il "tradimento" della Baia dei Porci. Non sono pochi gli studiosi che ritengono che la firma per la condanna a morte di JFK sia stata apposta proprio dopo la fine dell'impresa della Baia dei Porci.

La tentata invasione di Cuba riporta il clima internazionale ai giorni più caldi della guerra fredda. La situazione è critica soprattutto in **Germania**, dove le due superpotenze, assieme a francesi ed inglesi, vivono a strettissimo contatto. Già nel 1948 i sovietici avevano attuato un blocco dell'intera città di Berlino (nella cui parte occidentale sono presenti gli alleati occidentali), aggirato coraggiosamente dagli americani con un ponte aereo che farà storia. Ma la progressiva chiusura della Germania occupata dai sovietici (DDR), più la parte orientale di Berlino, finisce per provocare una vera e propria fuga in massa verso quelle occupate dagli alleati occidentali. Al di là degli slogan e della propaganda comunista, è proprio per mettere un freno a tali migrazioni che le autorità sovietiche decidono, nell'**estate 1961**, di costruire il **muro di Berlino**, un'enorme cintura che divide in due la città. Kennedy protesta duramente, ma è chiaro che la Baia dei Porci ha minato e non poco la credibilità degli USA.

Passa appena un anno e il clima torna a farsi incandescente. È ancora una volta **Cuba** la protagonista. Dopo la Baia dei Porci, infatti, Fidel Castro, temendo analoghe iniziative da parte americana, decide di concedere ai sovietici di installare nell'isola alcuni **missili** a lunga gittata, in grado cioè di colpire gli il territorio americano. Per Kruscev si tratta di un atto di giustizia, in quanto gli USA già da tempo hanno installato missili sul territorio europeo, a pochi chilometri dall'URSS. Ma questa volta Kennedy reagisce e molto duramente, minacciando pesanti ritorsioni. E tuttavia ancora una volta si trova isolato: gran parte dell'establishment, dei poteri forti, della CIA e dell'esercito vorrebbero una immediata e durissima risposta, vale a dire bombardare immediatamente Cuba e quindi attaccare le navi sovietiche che trasportano i missili, vale a dire lo scoppio della Terza Guerra Mondiale. Kennedy invece, pur mostrandosi assolutamente fermo nel respingere la provocazione sovietica, decide comunque di mantenere i nervi saldi, optando per un blocco navale dell'isola ma non chiudendo del tutto i canali diplomatici con Kruscev. Ma il 27 ottobre 1962 un aereo che sorvola Cuba viene abbattuto dalla contraerea di Castro ed un altro che sorvola l'URSS sfugge alla reazione dei jet sovietici per un soffio. La guerra sembra imminente. Aumentano le pressioni su Kennedy, come anche quelle sul Kruscev: i "falchi" di entrambi gli schieramenti chiedono ai rispettivi presidenti di attaccare per primo e farla finita con i giochetti. Ma Kennedy e Kruscev non si lasciano intimorire e alla fine giungono finalmente ad un accordo, con il quale i sovietici ritirano i missili da Cuba e gli americani si impegnano a non invadere l'isola. Il mondo tira un sorriso di sollievo, ma Kennedy viene nuovamente condannato a morte dai suoi nemici. Anche Kruscev pagherà cara l'esitazione e di lì a pochi anni sparirà dalla scena.

Il presidente ha appena il tempo di riprendersi che si trova davanti una nuova patata bollente: il **Vietnam**. A dire il vero anche in questa occasione si tratta di un pesante lascito da parte dell'amministrazione repubblicana, che aveva deciso di sostituire i francesi nella zona dopo la sconfitta patita a Dien Ben Phu contro l'esercito Viet Minh di ispirazione comunista. Il Vietnam, come la Corea divisa tra un Nord comunista ed un Sud capitalista, rappresenta l'ennesimo motivo di scontro tra le due superpotenze. Anche in questo caso Kennedy si trova contro la CIA e i poteri forti, che chiedono un intervento diretto. Kennedy, invece, opta per l'invio di alcuni consiglieri militari.

Il 15 giugno 1963 Kennedy giunge a Berlino Ovest, accolto come un eroe. E di fronte a quel muro che ha diviso in due la città esclama:

Ci sono molte persone al mondo che non comprendono, o non sanno, quale sia il grande problema tra il mondo libero e il mondo comunista. Fateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che il comunismo è l'onda del futuro. Fateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che, in Europa e da altre parti, possiamo lavorare con i comunisti. Fateli venire a Berlino! E ci sono anche quei pochi che dicono che è vero che il comunismo è un sistema maligno, ma ci permette di fare progressi economici. *Lasst sie nach Berlin kommen!* Fateli venire a Berlino! [...] Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino, e quindi, come uomo libero, sono orgoglioso di dire: *Ich bin ein Berliner!*

Dallas, 22 novembre 1963. Il Presidente americano è in visita nella città texana accolto da grande entusiasmo. In compagnia della moglie, la splendida Jacqueline, del governatore del Texas, John Connally e di sua moglie, Kennedy sta attraversando le strade di Dallas a bordo di una macchina decappottabile, quando viene raggiunto da diversi colpi di arma da fuoco al volto. Alcuni proiettili raggiungono anche il governatore. Il Presidente morirà di lì a poche ore in ospedale. Immediatamente viene arrestato un uomo, **Lee Harvey Oswald**. È stato lui a sparare? È possibile che l'abbia fatto da così lontano e con tanta precisione e rapidità? Chi è in realtà Oswald? A tutte queste domande avrebbe dovuto rispondere lui stesso, ma non può farlo, perché viene ucciso due giorni dopo, il 24 novembre, da **Jack Ruby**. Ignoti i motivi dell'attentato, ma sicuramente la morte di Oswald conviene a chi ha interesse a tenere nascosta la verità. La quale non verrà mai completamente a galla. A dire il vero, Oswald qualcosa dice, anzi urla di essere soltanto il "capro espiatorio", dunque vittima di una cospirazione, nei momenti immediatamente successivi all'arresto. D'altro canto la biografia dell'uomo si presta ad ogni genere di interpretazione. Infanzia difficile, stratonato, dopo la morte del padre, da una famiglia all'altra. Trasferitosi a Dallas, gli vengono diagnosticati diversi disturbi psichici. Abbandonati gli studi, decide di arruolarsi nei Marines, ma la domanda gli viene rifiutata. Nel 1957 ci riprova e questa volta viene preso. Ma subito finisce nei guai professando idee comuniste e in piena guerra fredda. Per molto meno c'è chi è stato costretto a comparire davanti al senatore Mc Carthy o a lasciare il paese, per non parlare di chi è finito sulla sedia a rotelle. Viene a più riprese denunciato per atti di insubordinazione e possesso di armi illegali. Nel 1959 abbandona i Marines, viaggia per l'Europa e alla fine riesce addirittura ad entrare in URSS, cosa praticamente impossibile allora. Qui chiede la cittadinanza sovietica, che gli viene rifiutata. Quindi tenta il suicidio. A questo punto le autorità sovietiche si commuovono e decidono di accoglierlo, fornendogli anche un lavoro. Poi, improvvisamente, Oswald torna negli USA, nuovamente disoccupato e con una famiglia da mantenere. Siamo nel 1962: Lee Oswald passa il tempo tra piccoli lavori, risse e stati depressivi. Quindi parte alla volta del Messico, per cercare di raggiungere Cuba spacciandosi per fotografo. Ma non vi riesce. Torna a Dallas deluso e in preda alla depressione, fino a quando non viene arrestato come colui che ha sparato al Presidente degli USA. Si è indugiato a lungo sulla biografia di Oswald sia per mostrare la evidente sproporzione tra la caratura del personaggio e l'attentato sia perché è molto simile a quella di tanti altri provocatori che insanguineranno il mondo negli anni a seguire. La guerra fredda è spietata e gente disposta a mettersi a disposizione di qualsiasi tipo di complotto se ne trova parecchia in giro. "Sono solamente un capro espiatorio!". Quell'urlo lanciato da Oswald è la chiave per capire quanto è successo a Dallas. E tuttavia l'unica commissione ufficiale ha ritenuto che lui, e solo lui, è il colpevole di quanto avvenuto. Non importa che altre indagini, libri, film e testimonianze di esperti abbiano dimostrato come fosse impossibile per chiunque sparare quella raffica di colpi a così grande distanza e ritenuto assurda l'ipotesi di un solo proiettile che si infila due volte nella testa di Kennedy per poi colpire il governatore del Texas, come afferma la Commissione ufficiale. D'altro canto esiste un filmato dell'accaduto, la prima morte in diretta di un Presidente americano, in cui si vede molto chiaramente come più proiettili si abbattano sul corpo di JFK. E quei colpi non provengono da un solo posto, ma almeno da due: forse dall'edificio dove si trova Oswald, ma sicuramente da una aiuola vicino all'automobile presidenziali, come d'altro canto testimoniano numerosi presenti. Insomma, non un gesto di un pazzo influenzato dalla propaganda castrista, come si disse in un primo tempo, ma un complotto contro un Presidente che stava cambiando il paese.

Il suo successore, **Lyndon Johnson**, che presterà giuramento sull'aereo presidenziale che lo porta a Washington, non sarà da meno in politica interna, continuando l'opera di integrazione razziale avviata da Kennedy, ma in politica estera imprimerà una accelerazione tale da rilanciare la guerra fredda, complice anche la fine politica di Kruscev in URSS e la morte di papa Giovanni XXIII. Dai sogni si passa rapidamente agli incubi, il primo dei quali è sicuramente la **Guerra del Vietnam**, che il presidente Johnson decide di dichiarare al Vietnam del Nord e in difesa della corrotta dittatura del Vietnam del Sud. E così migliaia di soldati americani sono costretti a partire per una terra lontana, in difesa di una libertà che non esiste né al Sud né al Nord del paese. Ma la leva obbligatoria è tale solamente per i più poveri, per le minoranze, non certo per i rampolli dell'alta borghesia bianca, che al limite se la cavano passando uno o due anni nella Guardia Civile, il corpo militare volto alla repressione delle ribellioni interne che si vanno moltiplicando in questi anni e di cui sono protagonisti soprattutto i neri, quelli che danno la vita in Vietnam per onorare la bandiera a stelle e strisce. La **questione razziale** rappresenta l'altra guerra che gli USA combattono, questa volta in casa. Complice la guerra in Vietnam e la leva obbligatoria e un'economia sempre più stagnante, i ghetti si incendiano uno dopo l'altro. Nella periferia di Los Angeles, a **Watts nel 1964**, una rivolta della comunità nera viene duramente repressa dalla Guardia Nazionale. Al termine di scontri che si protraggono per un'intera settimana si contano 34 morti, più di mille feriti e 4.000

arrestati. La maggioranza della comunità nera americana si riconosce nel leader del Movimento per i Diritti Civili, il reverendo **Martin Luter King**. Ma molto forte è anche la componente più radicale, guidata da Malcolm Little, il quale sceglie di cambiare il proprio nome in **Malcolm X**, per rivendicare le proprie origini perdute, quelle dei suoi avi deportati dall'Africa per diventare schiavi in America. Malcolm X invita i giovani di colore a difendersi, anche con le armi se necessario, da quelle che definisce "truppe di invasione", vale a dire poliziotti (definiti *pigs*) e Guardia Nazionale. Malcolm X, che nel frattempo ha abbracciato la religione islamica, viene assassinato il 14 febbraio 1965.

Ma accanto alla ribellione dei neri ben presto si affianca quella dei bianchi, dei giovani bianchi americani. Tramontato il movimento beat, è ora la volta di quello **Hippy**, ben più combattivo. Gli Hippies vogliono cambiare la società, battendosi in primo luogo contro la guerra nel Vietnam. E così il Rock, che aveva perso la sua carica eversiva negli anni precedenti, riprende a tuonare contro il sistema, grazie a cantautori del calibro di Bob Dylan e Joan Baez e a un numero quasi infinito di gruppi che, sulla scia degli inglesi Beatles e Rolling Stones, diventano i portavoce del nuovo movimento, come Jefferson Airplane, i Grateful Dead, i Doors, gli Sly and the Family Stone. Gli Hippies costituiscono una vera e propria "contro società", vivendo e mettendo tutto in comune, viaggiando con lo zaino in spalla nei quattro angoli del paese, sfilando nelle vie della città per protestare contro la guerra, facendo largo uso di sostanze stupefacenti, prime fra tutte LSD e Marijuana, e praticando l'amore libero. Il loro look è inconfondibile: camicie a fiori o comunque molto colorate, giubbotti di renna con frange, collane, sandali e capelli lunghissimi. In poco tempo il movimento Hippy conquista l'intera gioventù americana con lo slogan "non fidarti di nessuno che abbia più di trentacinque anni!". Dalle strade la protesta invade anche le università, lì dove risiedono i figli dell'alta borghesia americana, come a Berkeley. Qui vengono quotidianamente bruciate centinaia di cartoline precetto. In guerra non ci vuole andare nessuno. Quindi si passa alle occupazioni e allo scontro frontale con la polizia. La conta dei morti, fino ad ora monopolizzata dai neri, comincia ad annoverare anche qualche bianco.

Ma la guerra non si ferma e almeno fino al 1968 può contare sull'appoggio della maggioranza degli americani, convinti dai quotidiani resoconti dei generali, che tutto sta andando come previsto. In tv e sui giornali non si vede un morto, non si vede il sangue, non si vedono le distruzioni. Ma nel gennaio 1968, in occasione del capodanno vietnamita, un gruppo di Vietkong, i guerriglieri comunisti che si battono contro il regime del Sud, attaccano la capitale Saigon, penetrando persino nell'ambasciata americana. Il tutto viene trasmesso in diretta dai principali network statunitensi, mostrando al mondo intero il vero volto della guerra. Da quel momento, i giornalisti deserteranno le conferenze stampa dei generali, trasferendosi in prima linea e mostrando quella verità che le autorità hanno negato in tutti questi anni: gli USA non stanno vincendo la guerra; le operazioni militari non sono dirette contro il nemico, ma contro l'intera popolazione civile, del Nord e del Sud; viene fatto largo uso di napalm, una bomba incendiaria che non lascia scampo a nessuno. I coraggiosi giornalisti militari scoprono poi tutta una serie di stragi commesse dai soldati americani che sconvolgono il mondo intero. E con le immagini delle decine di bare coperte dalla bandiera a stelle e strisce che fanno ritorno in patria che la Tv finalmente manda in onda, il consenso nei confronti della guerra e di chi la sta portando avanti crolla.

Movimento dei diritti civili, movimento hippy, radicalismo nero, movimento contro la guerra nel Vietnam: gli USA degli anni Sessanta sono un vero e proprio campo di battaglia. Ma i protagonisti principali dello scontro in atto rimangono soprattutto i neri. La componente radicale, dopo la morte di Malcolm X, si è riunita dietro le bandiere del **Black Panther Party**, guidato da Huey P. Newton e Bobby Seale. Le "Pantere Nere" rivendicano il diritto all'autodifesa da parte della comunità nera e girano armati per le strade dei ghetti, controllando l'operato della polizia ed intervenendo direttamente in caso di abusi. Di più: mettono in piedi refettori, centri sociali, asili, scuole, cinema completamente gratuiti. A differenza di altri movimenti radicali del passato, le Pantere Nere non rivendicano la supremazia dell'uomo nero su quello bianco, ma combattono ogni genere di razzismo, in nome di un internazionalismo proletario che ricorda quello di Cheguevara. Contro di loro si abbatte una repressione mai vista prima negli USA. Decine di attivisti, simpatizzanti e militanti vengono uccisi per le strade o in casa, mentre dormono, nei bar e nelle strade di tutto il paese. Una vera e propria battuta di caccia, che tuttavia non riesce allorché le autorità si trovano a dovere sgomberare sedi e sezioni del partito. In questo caso si ricorre alla Guardia Nazionale e agli elicotteri. Si bombarda in Vietnam e si bombarda in casa.

Ma i neri non sono gli unici ad armarsi. Ora ci sono anche un gruppo di giovani bianchi particolarmente agguerriti: i **Weathermen**. Le loro azioni sono spettacolari e culminano con l'attacco al cuore del sistema militare americano, il Pentagono.

Il 1968 è un anno eccezionale in tutto il mondo, America compresa. Quelli che seguono sono solamente gli avvenimenti principali.

3 aprile 1968, Memphis: assassinio di Luther King. Il reverendo nero, amato e stimato in tutto il mondo, viene barbaramente ucciso. I ghetti neri esplodono. Per settimane si registrano vere e proprie insurrezioni in tutto il paese. I morti si contano a centinaia.

6 giugno 1968, Los Angeles: assassinio di Robert Kennedy. Dopo la morte del fratello John, Robert si è impegnato a fondo nel Partito Democratico contro le forze più conservatrici e nel governo per combattere la criminalità organizzata. Dopo la riconferma di Johnson alla Presidenza, Robert ha deciso di presentarsi come candidato democratico per le

successive elezioni presidenziali, previste per novembre 1968. La campagna elettorale (le cosiddette primarie) dimostrano il seguito e il consenso di cui gode il giovane Kennedy. Egli parla al cuore della nazione che protesta, ai neri in primo luogo, e poi ai giovani, a chi si batte contro la guerra del Vietnam e a chi lotta contro le discriminazioni; alle donne, ai disoccupati, agli immigrati a quel terzo escluso dalla società del cosiddetto benessere. Ovunque viene accolto con entusiasmo. Robert Kennedy è il primo candidato alla Presidenza che può tranquillamente passeggiare per i ghetti neri delle grandi città del paese. E siccome il suo programma prevede un rapido ritiro delle truppe americane dal Vietnam, anche la borghesia bianca americana, timorosa di vedere i propri figli partire per la guerra, è dalla sua parte. Insomma, ha la vittoria in tasca. E infatti vince tutte le primarie. Quella di Los Angeles è l'ultima tappa: manca solo la consacrazione. Sarà lui a sfidare quel Richard Nixon che suo fratello aveva sconfitto nel 1960. Ma viene ucciso, dopo avere vinto anche l'ultima elezione, dopo un comizio, in mezzo a tantissima gente. Con la sua morte tramontano tutte le speranze di cambiare il paese per via democratica.

La convention democratica di Chicago presenta un candidato debole, Hubert Humphrey, con un programma simile a quello di Johnson. Riceve lo scontato applauso dei delegati democratici, ma fuori scoppia la guerra. Decine di migliaia di giovani tentano di dare l'assalto alla kermesse, gridando a gran voce il nome del loro candidato: Robert Kennedy. Ma Kennedy non c'è più e questa massa di giovani rimasta orfana della loro guida si scontra per giorni e giorni contro poliziotti e guardia civile. I feriti sono migliaia e migliaia sono gli arrestati.

Le elezioni del novembre 1968 sono segnate: i giovani non voteranno per il candidato democratico, ma si asterranno. La stessa cosa faranno i neri. E Nixon vince, coronando un sogno durato dieci anni. Egli rappresenta l'altra America, quella conservatrice, anzi reazionaria, che ha assistito con orrore al dilagare della protesta giovanile e dei neri, che ha cercato di contrastare le riforme liberali di Kennedy e Johnson e che ha tirato un sospiro di sollievo alla notizia della morte di Robert. E tuttavia anche loro sono contro la guerra del Vietnam, temendo per la sorte dei loro figli. E infatti Nixon ha promesso una rapida e decorosa uscita dal conflitto. Vincere non è più possibile; si punta ad un pareggio. Ma prima di uscire di scena, gli americani saranno in grado addirittura di estendere il conflitto ad altri paesi della zona finora rimasti ai margini, aumentando a dismisura il numero delle vittime, che alla fine supererà abbondantemente i due milioni complessivi, quasi tutti civili. Una strage.

ITALIA E DINTORNI

Con la fine del centrismo degasperiano e nel pieno del boom economico, l'Italia si avvia verso gli anni Sessanta con tutta una serie di contraddizioni che meriterebbero maggiore attenzione da parte dei tanti governi che si succedono in questi anni. Ma la DC è ormai spaccata a metà, tra chi guarda a sinistra e chi a destra. Ma c'è un fatto nuovo, determinante per le scelte future del partito: l'elezione di un piccolo vescovo di campagna, Angelo Giuseppe Roncalli, al trono pontificio: è il **28 ottobre 1958** e quel piccolo vescovo prende il nome di **papa Giovanni XXIII**. In poco tempo Roncalli rivoluziona la Chiesa cattolica, mettendola al passo con i tempi. Sin dai primi giorni il papa si mostra molto diverso dal suo predecessore. A Natale varca le mura vaticane per far visita ai bambini malati dell'ospedale romano del Bambin Gesù, che scambiano per Babbo Natale, tra le risa dei presenti, giornalisti soprattutto. Ecco una caratteristica del nuovo papa: sorride, è sempre disponibile al confronto e persino allo scherzo. Il giorno successivo un altro atto clamoroso, la visita ai carcerati di Regina Coeli: "non potevate venire da me, così sono venuto da voi". Quindi il bagno di folla e le carezze su quella massa di disperati.

Giovanni XXIII completa il terzetto dei grandi di questo scorcio di anni Sessanta, insieme a Kruscev e Kennedy. Emblematico l'incontro tra JFK e Roncalli. Il papa è tesissimo, non tanto per Kennedy, quanto per la moglie Jacqueline. Non sa come accoglierla. I consiglieri gli suggeriscono un canonico distacco ed espressioni del tipo "benvenuta signora Kennedy", magari in francese, che è più raffinato. Ma il papa non sembra affatto convinto. Attende con ansia l'arrivo della coppia e non appena intravede la figura della splendida First Lady, gli va incontro di corsa abbracciandola ed esclamando semplicemente: "Jackie!".

Ma il pontificato di Giovanni XXIII verrà ricordato soprattutto per il **Concilio Vaticano II**. La notizia della sua convocazione lascia di stucco tutti e preoccupa i settori più conservatori della Chiesa. Giovanni XXIII vuole che questo concilio sia realmente "ecumenico", che siano cioè presenti tutte le altre confessioni cristiane, che ci si avvii, cioè, sulla strada della riconciliazione. La preparazione del Concilio è lunga ed elaborata. I lavori iniziano infatti solamente nel 1962. Nello stesso anno, per la prima volta dall'Unità d'Italia, un papa varca i confini del Lazio, facendo visita a Loreto e ad Assisi. Grazie al Concilio sparisce l'obbligo della messa in latino e i sacerdoti possono rivolgersi ai fedeli senza voltargli le spalle; la Chiesa mostra attenzione nei confronti del progresso scientifico, affermando il valore della libertà religiosa ma anche di ricerca e condannando con forza ogni forma di antisemitismo. Ma al di là degli aspetti dottrinali e pratici, pur importanti, è il segnale che appare a tutti molto chiaro: la Chiesa cattolica ha intrapreso una nuova strada, più attenta ad una società in rapida trasformazione, pronta a dare ascolto anche a quella base cattolica che spesso ha vissuto con disagio le decisioni dei vertici, soprattutto nei temi di ordine politico. E infatti i cattolici saranno tra i principali protagonisti di quella rivoluzione che ormai sta dilagando in mezzo mondo: la Chiesa si apre ai giovani e giovani quel mondo lo vogliono cambiare alle radici. Molti sacerdoti decidono di stare al fianco degli studenti e degli operai in lotta, rinunciando allo stipendio ecclesiastico (pagato comunque dallo Stato italiano), per andare a lavorare:

sono i cosiddetti **preti operai**. Tutte trasformazioni che suscitano scandalo – se non vero e proprio ribrezzo – tra i cattolici più conservatori (provocando anche una scissione, quella del movimento guidato dal vescovo francese Lefebvre), ma che si impone con straordinaria rapidità. Purtroppo Giovanni XIII non potrà assistere a tutto ciò. Quello che per tutti (o quasi) è il “papa buono” muore il 3 giugno 1963. Cinque mesi dopo è la volta di Kennedy e l’anno successivo Kruscev viene forzatamente invitato farsi da parte. Tre dei principali protagonisti del decennio se ne sono andati. Altri verranno uccisi di lì a pochi anni, come Luther King e Robert Kennedy ed **Ernesto Che Guevara**. È soprattutto quest’ultimo a diventare in breve tempo una vera e propria icona per i giovani di mezzo mondo, ad Est come ad Ovest. Fidel Castro, dopo il trionfo della rivoluzione cubana, gli affida la guida del Ministero dell’Economia. Ma dopo qualche anno Guevara si ritira: sente di avere una missione superiore, quella di porsi alla testa dei movimenti di liberazione di mezzo mondo. E così va a combattere prima in Africa meridionale, poi torna in America Latina, in Bolivia:

In qualunque luogo ci sorprenda la morte, che sia la benvenuta, purché altre mille mani impugnino le nostre armi e intonino canti funebri con il rumore delle mitragliatrici.

Ma anche il romanticismo guevariano trova una dura opposizione da parte di Yalta. La sua ostilità al bipolarismo lo mette in rotta di collisione non solo con gli USA e i suoi alleati, ma anche con gran parte del mondo comunista. In Bolivia, il partito comunista locale gli è ostile. Qualcuno afferma che lo sia anche lo stesso Fidel Castro, ormai fedele alleato di Mosca. Il suo destino è segnato. In Bolivia, il movimento guerrigliero da lui stesso creato e diretto è in difficoltà: tentare una seconda rivoluzione in quello che gli americani considerano il loro “cortile di casa” dopo gli accordi tra USA e URSS che hanno evitato al mondo la terza guerra mondiale è un’impresa di fatto impossibile. E il Che, forse tradito, viene ucciso, giustiziato. Il suo corpo viene mostrato al mondo intero, come monito a chiunque cerchi di incrinare il sistema che guida il pianeta. È il 1967. Ma a questo punto il Che si trasforma in un’icona, la sua effigie compare in tutte le manifestazioni che vedono i giovani protagonisti, ad Ovest come ad Est.

Come a **Praga**, per esempio, dove il segretario del partito comunista **Alexander Dubcek** sta dando vita ad un socialismo molto diverso da quello sovietico, “**dal volto umano**”, che piace tanto soprattutto ai giovani. Ma anche questa impresa si trova di fronte la logica di Yalta e fallisce. È l’estate del 1968 quando le truppe del Patto di Varsavia varcano i confini schiacciando nel sangue l’esperimento.

ITALIA

Il centrosinistra ha una gestazione lunga, complessa e a tratti anche drammatica. E tuttavia, con l’elezione di papa Roncalli, il clima muta anche all’interno della DC, convincendo anche i più riottosi della necessità di aprire a sinistra. Ma prima di tramontare definitivamente, il vecchio centrismo democristiano cercherà di sopravvivere a se stesso e alla storia guardando alla sua destra. Nel marzo 1960, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi affida **Fernando Tambroni** l’incarico di formare un nuovo governo, dopo l’ennesima crisi provocata dalle numerosissime correnti democristiane che si contrappongono. Tambroni ottiene la fiducia per soli tre voti. Determinanti, per la prima volta nella storia della Repubblica, i voti dei neofascisti del MSI. Dalle opposizioni si levano vibranti proteste ed espliciti inviti alle dimissioni. Ma la DC, pur con qualche mal di pancia (Moro e Fanfani in testa) fa quadrato intorno al suo uomo. Ma il MSI prepara il conto, salatissimo. Il 14 maggio 1960 il partito neofascista dichiara di voler convocare il suo sesto congresso a **Genova**, medaglia d’oro alla Resistenza, con la presenza di alcuni vecchi gerarchi del passato regime, alcuni dei quali accusati di orrendi crimini proprio a danno della popolazione genovese, come Carlo Emanuele Basile, all’epoca prefetto della città, e Junio Valerio Borghese, capo della famigerata X Mas. Una provocazione inaccettabile, che scatena l’immediata reazione di tutte le forze politiche genovesi, compresi molti settori della stessa DC. Per settimane Genova viene percorsa da imponenti manifestazioni di protesta. In prima fila ci sono soprattutto i giovani. Il 25 giugno più di 100.000 persone sfilano per le vie della città. In alcune zone si registrano i primi scontri con la polizia. Il 28 giugno una nuova imponente manifestazione si conclude con un comizio di Sandro Pertini, partigiano e futuro Presidente della Repubblica. **Il 30 giugno 1960** è il giorno dello sciopero generale cittadino e dell’ennesimo corteo. La situazione è tesa. Il lungo serpentone percorre tutta la città senza che si registrino scontri di rilievo, concludendosi in Piazza De Ferrari, dove la presenza delle forze dell’ordine è tuttavia massiccia. I dimostranti fischiano poliziotti e carabinieri, intonando canti partigiani. Nessuna azione violenta o particolarmente provocatoria. E tuttavia la reazione delle forze dell’ordine è immediata: centinaia di poliziotti e carabinieri attaccano i dimostranti nella piazza, provocando il panico. Molti vengono travolti dalla folla in fuga, altri brutalmente picchiati a terra. Quindi parte il carosello delle jeep e delle camionette della polizia che si lanciano a forte velocità contro i dimostranti, una prassi destinata a ripetersi tragicamente negli anni successivi. Molte persone rischiano di venire travolti. Quindi parte una selva di lacrimogeni, sparati ad altezza d’uomo (altra pratica che farà scuola in seguito) e si odono i primi colpi di pistola. Ma a questo punto la piazza reagisce, soprattutto i giovani e i lavoratori portuali, i camalli. Si accendono furiosi corpo a corpo e decine di jeep e camionette della Celere vengono incendiati. A questo punto gli scontri si allargano a tutte le zone adiacenti: dalle finestre delle case popolari dei carruggi piocono sugli agenti pietre, mobili, persino olio bollente. La rivolta di Genova assume sempre più i contorni di una insurrezione popolare, simile, per certi versi, a quella dei ghetti neri d’America. A

questo punto è la polizia ad essere accerchiata. E per non essere definitivamente sopraffatta è costretta a scendere a patti con i manifestanti. A parlamentare la resa è Giorgio Gimelli, Presidente dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Genova. L'accordo prevede che la polizia rientri nelle caserme senza effettuare alcun arresto. La giornata si conclude con un bilancio drammatico: 162 feriti tra gli agenti e 40 tra i manifestanti (un numero esiguo, al quale occorre aggiungere le centinaia di persone che non si sono recate in ospedale per evitare le denunce). Nelle stesse ore violenti scontri si registrano nelle altre principali città del paese. Ciononostante, Tambroni va avanti con il suo programma. Certo, è costretto a vietare il Congresso del MSI, ma non rinuncia ai suoi voti per attuare un programma sostanzialmente autoritario e antipopolare.

Il **5 luglio 1960 a Licata**, in Sicilia, la popolazione scende in piazza per protestare contro Tambroni. La polizia prima carica e poi spara, uccidendo un manifestante e ferendone altri trenta.

6 luglio 1960: Roma. Tutte le forze antifasciste della città si ritrovano a Porta San Paolo per deporre corone di fiori in ricordo della resistenza dell'8 settembre 1943 e protestare contro il governo, sfidando i divieti della Questura. Improvvisamente fanno irruzione nella piazza decine di agenti a cavallo, che caricano violentemente i manifestanti. Sono centinaia i feriti, molti dei quali calpestati dai cavalli. Ma dopo essere arretrati, i manifestanti si riorganizzano, innalzando barricate e chiamando a raccolta tutta la popolazione di Roma. Ancora una volta una dimostrazione di piazza si trasforma in una vera e propria insurrezione. Questa volta a farne le spese è un agente, **Antonio Sarappa**, che viene gravemente ferito. Morirà dopo due mesi di agonia.

7 luglio 1960: Reggio Emilia. Per le vie della città sfila un corteo imponente, il più grande della storia di questo piccolo centro, dal dopoguerra saldamente in mano alle sinistre: 30.000 persone. Si accendono subito dei tafferugli con le forze dell'ordine, che sparano a ripetizione e in maniera indiscriminata contro la folla. Vengono uccisi 5 manifestanti: **Lauro Farioli** (22 anni, operaio), **Ovidio Franchi** (19 anni, operaio), **Marino Serri** (41 anni, pastore ed ex partigiano), **Afro Tondelli** (36 anni, operaio ed ex partigiano), **Emilio Reverberi** (39 anni, operaio ed ex partigiano). Durante gli incidenti vengono sparati ben 182 colpi di mitra, 14 di moschetto e 40 di pistola. Si è cercata ed ottenuta una strage.

L'emozione per i morti di Reggio Emilia è grande in tutto il paese e il Parlamento ne prende atto, accettando la proposta del Presidente del Senato, il democristiano Cesare Merzagora, di una "tregua" di due settimane, vale a dire di una sospensione delle manifestazioni. Ma nello stesso giorno, a **Palermo** si registrano altri scontri, con 4 morti e 400 fermi, e a **Catania** con un morto e decine di feriti.

La situazione rischia di precipitare, ma a questo punto è la DC a scendere in campo. La Direzione emana un documento in cui dichiara "esaurito il compito del governo". Per Tambroni è giunta l'ora della fine. Il sangue versato per difendere un governo, per altro sgradito alla maggioranza dei democristiani, provoca numerose critiche all'interno del mondo cattolico. Il 18 luglio ben 61 intellettuali vicini alla DC firmano un documento nel quale si chiede il ripudio di soluzioni autoritarie, una netta chiusura nei confronti dei neofascisti e l'apertura di una nuova fase nella politica italiana. Il giorno successivo Tambroni rassegna le dimissioni.

Ma è solamente nel **1962** che viene formato un primo governo di centrosinistra, un **centrosinistra organico**, vale a dire con la sola presenza di ministri democristiani, ma con il voto del PSDI e del PRI e la significativa astensione del PSI. A guidarlo è **Amintore Fanfani**. Il governo viene subito osteggiato dai settori più retrivi della Confindustria e della Chiesa Cattolica, ma non da Giovanni XXIII e dai cattolici democratici. Un'epoca si è definitivamente chiusa, come dimostrano i primi coraggiosissimi provvedimenti del nuovo esecutivo: la creazione della **scuola media unificata**, con l'innalzamento dell'obbligo scolastico, e la **nazionalizzazione delle industrie elettriche**, con la nascita dell'**ENEL**. Più complessa e non del tutto completata un'altra importante riforma, volta alla tassazione delle rendite e delle transazioni finanziarie.

Nel **1963** tocca ad **Aldo Moro**. E questa volta nel governo ci sono pure ministri socialisti. Il leader del PSI, **Pietro Nenni**, ottiene la vicepresidenza del consiglio. Ma l'entrata nel governo al fianco della DC provoca l'ennesima scissione nel partito che fu di Turati: nasce il **PSIUP** (Partito Socialista di Unità Proletaria). Nonostante la perdita di non pochi parlamentari e, soprattutto, di militanti ed attivisti di peso, il PSI non si perde d'animo e insieme alla DC stila un programma particolarmente ambizioso, in grado davvero di cambiare il paese. Si tratta di riforme "strutturali" e non di "provvedimenti-tampone", come accaduto fino ad ora. Lo Stato si pone finalmente l'obiettivo di guidare lo sviluppo, correggendone le contraddizioni. Ecco allora il piano urbanistico, quello economico, la riforma del fisco e una legislazione sociale finalmente all'altezza di un paese civile. Ma per attuare queste riforme occorrono soldi e il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, e il Ministro del Tesoro, il democristiano Emilio Colombo, non sono disposti a fare sconti a nessuno. Emerge dunque fin dall'inizio la forte ostilità dei poteri forti nei confronti del centrosinistra, ancor più dopo la morte di Giovanni XXIII, avvenuta proprio nel 1963. Il nuovo pontefice, **Paolo VI**, pur non essendo pregiudizialmente ostile al centrosinistra, non mostra di avere lo stesso entusiasmo del suo predecessore nei confronti dei cambiamenti che attraversano la società italiana. Decisamente ostile, invece, è il Presidente della Repubblica, **Antonio Segni**, nel primo dopoguerra protagonista di una riforma agraria che ha lasciato tutto come prima, non intaccando minimamente il potere e i privilegi degli agrari e contribuendo a scavare un solco tra Nord e Sud del paese.

Le pressioni attorno a Moro si fanno di giorno in giorno più pressanti e il governo cade. È la calda, anzi caldissima estate del 1964. Le trattative sono lunghe ed elaborate e si svolgono tutte al di fuori del Parlamento. Protagonista assoluto di

questa fase non è un politico, ma un militare, il generale **Giovanni De Lorenzo**, il quale, spalleggiato da Antonio Segni, minaccia l'esecutivo di attuare un **colpo di Stato** se non si modifica il programma di governo, giudicato troppo di sinistra. È il cosiddetto "**Piano Solo**", molto dettagliato, che prevede la deportazione di tutti gli oppositori nella base americana di Capo Marrargiu in Sardegna e un governo autoritario e nettamente spostato a destra. La scoperta del piano è di tre anni dopo i fatti, grazie ad una inchiesta de "L'Espresso", ma già poche settimane dopo si capisce che qualcosa è cambiato. Lo si capisce perché il programma del centrosinistra è nettamente meno ambizioso del precedente, quasi del tutto svuotato delle velleità riformistiche, e perché qualcuno, come Pietro Nenni, lascia intendere che stava per finire malissimo. Nenni parla di "rumore di sciabole", di esplicite minacce contro il governo al cui confronto "il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito". Insomma, la minaccia di un colpo di Stato e la fine della democrazia italiana.

Il "secondo biennio rosso" italiano: 1968 - 1969

Una rivoluzione epocale come quella che i giovani realizzano in questi anni non poteva certo lasciare immune l'Italia, ormai, nonostante le sue endemiche arretratezze e contraddizioni, perfettamente integrata nel sistema dei rapporti planetari. Già negli anni Cinquanta, infatti, sulla scia di quanto stava accadendo negli USA, si registrano i primi segni di un malcontento, o meglio di una profonda inquietudine nell'universo giovanile, che trova espressione nel fenomeno delle "bande". La grande stampa li chiama **Teddy Boys**. Il look è quello dei "rockettari" americani: giubbotto di pelle, capello con ciuffo e gelatina, jeans attillati e scarpe lucide per i ragazzi; capelli sciolti o con la coda, gonna sul ginocchio o jeans attillati e scarpe da tennis per le ragazze. Gli scontri sono all'ordine del giorno, soprattutto nelle grandi città. Ma anche in Italia, con il sopraggiungere di generi molto più "soft" di musica e l'assorbimento del Rock'n'Roll da parte del mercato, con la nascita di cloni nostrani dei divi americani, come Bobby Solo e Little Tony, il fenomeno rientra. E tuttavia i **ragazzi dalle magliette a strisce** protagonisti delle drammatiche giornate del luglio 1960 dimostrano come ormai i giovani siano divenuti a tutti gli effetti un nuovo soggetto sociale. Due anni dopo a Milano muore il giovane **Giovanni Ardizzone**, durante una manifestazione a sostegno di Cuba (sono i giorni della crisi dei missili), duramente caricata dalla polizia, schiacciato da una delle tante jeep della Celere lanciate a folle velocità contro i dimostranti, come era già accaduto a Genova due anni prima.

La crisi economica, che si determina a partire dal 1963 e che peggiora di anno in anno a causa della sostanziale paralisi della compagine governativa dopo le minacce golpiste, colpisce soprattutto i giovani. Il malessere, dalle strade, comincia ad invadere le università. Qui da anni scorrazzano, praticamente indisturbati, i gruppi neofascisti vicini al MSI o anche più estremisti, come Ordine Nuovo (ON) e Avanguardia Nazionale (AN).

Università La Sapienza di Roma: 27 aprile 1966. Sono in corso le elezioni per il rinnovo del parlamentino studentesco, l'ORUR. Un gruppo di neofascisti appartenenti al FUAN, l'organizzazione universitaria del MSI, attacca alcuni studenti di sinistra impegnati nella campagna elettorale, nonostante la presenza di un nutrito gruppo di agenti nella cittadella universitaria che non interviene. **Paolo Rossi**, giovane studente socialista di 19 anni, viene inseguito tra i locali della Facoltà di Lettere, precipitando dalla sommità di una scalinata e morendo sul colpo. Il giorno successivo una grande folla partecipa ai funerali di Rossi, celebrati proprio all'interno dell'Università La Sapienza. Il giorno dopo scatta improvvisa l'occupazione, per la prima volta nella storia del nostro paese. Sono i primi fuochi del Sessantotto.

Occupazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: 17 novembre 1967. È una data emblematica, perché è con questa occupazione che scoppia il Sessantotto in Italia. Può sembrare strano che avvenga in una università privata e per di più cattolica, ma non nel mutato clima degli anni Sessanta, dopo il papato di Giovanni XXIII e nonostante la parziale restaurazione di Paolo VI. I cattolici sono fautori del cambiamento ovunque, nelle fabbriche come nei quartieri e nelle università. In quella di Milano, un gruppo particolarmente agguerrito, guidato da Mario Capanna, procede a tutta una serie di dimostrazioni contro lo spaventoso aumento delle tasse universitarie. Ma ben presto la protesta si allarga: dalla critica al centrosinistra alla lotta contro la guerra in Vietnam. E così quel gruppo si trasforma in movimento, un enorme movimento, destinato a caratterizzare più di dieci anni di storia italiana. L'occupazione, tuttavia, dura solo poche ore. Nella notte la polizia interviene su richiesta della Curia milanese e i giovani si fanno portare via senza opporre la benché minima resistenza. Un errore, perché per settimane i giovani porteranno la loro protesta in piazza, coinvolgendo le altre università, in primo luogo la vicina Statale, dove vanno tutti i leader della protesta espulsi dalla Cattolica, le scuole medie e infine anche le fabbriche di Milano.

1968: occupazioni di università e scuole medie superiori. Con il nuovo anno le occupazioni dilagano in tutto il paese. Non si tratta solo di sparuti gruppi dell'estrema sinistra (o "filocinesi" come vengono sbrigativamente definiti dalla grande stampa) ma della maggioranza degli studenti. In prima fila, per la prima volta nella storia della Repubblica, giovani e giovanissime donne, vestite alla moda di allora, con vertiginose minigonne che contribuiscono ad amplificare sui mezzi di informazione la protesta. Non si registrano incidenti di rilievo, solo qualche scaramuccia con le forze dell'ordine e i fascisti, impegnati in questi mesi nella difficile opera di sgomberare facoltà e scuole occupate. Ma il clima sta per cambiare.

15 marzo 1968: assalto fascista alla Sapienza. La contestazione giovanile ha praticamente ridotto a zero la forza del neofascismo nelle università. Non si è trattato di una espulsione violenta: il movimento di questi anni è assolutamente pacifico. Nessuno slogan truce, tanta musica, tanto sesso libero, giochi e divertimento. Ed è con queste pratiche di lotta

che i giovani hanno trovato un consenso pressoché unanime tra i coetanei, persino tra chi continua a dichiararsi di destra. L'Università la Sapienza di Roma è occupata da alcune settimane. I centri di lotta sono due: il primo, schierato a sinistra, è a Lettere e il secondo, schierato su posizioni di destra ma contro il conservatorismo del MSI e per una "rivoluzione giovanile nazionale", è a Giurisprudenza. La mattina del 15 marzo si presentano in forze decine di militanti e attivisti neofascisti del MSI e di altre organizzazioni neofasciste, le quali, dopo aver riportato "a più miti consigli" i camerati eretici di Giurisprudenza, si lanciano contro la facoltà di Lettere, guidati dai gerarchi Giulio Caradonna e Giorgio Almirante, futuro leader del MSI, e da decine di giovani appartenenti alla Federazione Pugilistica Italiana (legata al MSI). Come mostra un filmato dell'epoca (uno dei primi girato dal movimento) il tutto avviene nella sostanziale indifferenza di decine di agenti che presidiano da settimane la cittadella universitaria. Lo scontro è durissimo, come anche la sorpresa: i giovani di sinistra non reagiscono e, sanguinanti, arretrano di fronte ai colpi dei neofascisti. Poi però si organizzano e contrattaccano, mettendo in fuga gli avversari, che si barricano proprio a Giurisprudenza. A questo punto sono gli studenti di sinistra ad attaccare la facoltà, dalla quale piove ogni genere di oggetto. Una enorme cattedra cade sulla schiena di uno dei leader del movimento studentesco, Oreste Scalzone, ferendolo gravemente. E proprio nel momento in cui i neofascisti stanno per arrendersi arriva la polizia. I camerati vengono salvati dalla folla e portati in questura per poi essere tutti immediatamente rilasciati.

Il 15 marzo è una giornata calda anche a Milano, dove decine di neofascisti provenienti da San Babila, la loro roccaforte, danno l'assalto alla Statale occupata dagli studenti. Anche in questo caso nessuno interviene per porre fine agli scontri. Alla fine gli assalitori vengono respinti.

Il 15 marzo rappresenta una svolta nel movimento degli studenti, fino ad ora sostanzialmente pacifico. È da questo momento che nascono i cosiddetti "servizi d'ordine", veri e propri mini reparti militari volti alla difesa dagli attacchi esterni.

1 marzo 1968: Roma, Valle Giulia

Febbraio si chiude in un crescendo di tensioni. Dopo gli scontri del 15 marzo, la polizia procede allo sgombero della Facoltà di Architettura, a Valle Giulia. Il giorno successivo, 1° marzo 1968, migliaia di studenti si ritrovano nella piazza adiacente per tentare una nuova occupazione. La polizia li carica immediatamente, ma per la prima volta dall'inizio della contestazione gli studenti reagiscono. È una guerriglia urbana senza precedenti, che dura ore e alla fine della quale si contano centinaia di feriti da ambo le parti. Le immagini sono le medesime che provengono dai campus americani e dalle strade di Berlino e Londra: blindati della polizia dati alle fiamme, studenti picchiati a sangue, agenti ricoverati, pietre, bottiglie molotov eccetera. Da quel giorno nulla sarà più come prima. Il movimento studentesco si è legittimato come soggetto politico a tutti gli effetti.

E nonostante la dura repressione, il movimento continua a crescere. Non passa giorno senza che le strade delle città, da quelle più grandi a quelle più piccole, vengano attraversate da decine di migliaia di giovani in festa, ma anche pronte a rispondere alle provocazioni. Le università e le scuole di tutto il paese sono bloccate, al punto che il governo pensa di invalidare l'anno scolastico. Gli scontri e i feriti non si contano più. E nemmeno i morti.

2 dicembre 1968: strage di Avola. La contestazione studentesca e giovanile riaccende lo scontro sociale in tutto il paese. D'altro canto, i sogni del boom economico sono finiti da tempo e l'empasse in cui si trova il governo di centrosinistra contribuisce ad esacerbare gli animi. Avola è un piccolo centro del siracusano, il tacco di quello stivale che l'Italia ha unito solo formalmente. Un paese sostanzialmente agricolo e nettamente spaccato in due: da una parte una piccola minoranza di agrari, protetti dalla malavita locale, e dall'altra migliaia di braccianti ridotti alla fame. In quelle zone l'orologio è fermo al XVIII secolo. E così la protesta dei giovani braccianti finisce nel sangue: due morti, centinaia di feriti e una città in stato d'assedio.

31 dicembre 1968: Viareggio. Il Sessantotto si chiude come si era aperto, con la contestazione giovanile che dilaga in tutto il paese. A Viareggio c'è uno dei locali più alla moda d'Italia, "La Bussola", frequentato dalla gente "che conta", da quei Vip che la crisi non la pagheranno mai. E lì, in occasione della festa dell'ultimo dell'anno, davanti alle telecamere di una RAI che poco o nulla ha trasmesso di quanto sta accadendo al paese reale, ci sono migliaia di studenti pronti a contestare. Ma il clima non è più quello della Cattolica del 1967: ora, di fronte ad ogni iniziativa del movimento, la risposta della polizia è durissima. Gli scontri sono immediati e le forze dell'ordine fanno largo uso di armi da fuoco. Un proiettile colpisce il giovane **Soriano Ceccanti**, che rimarrà su una sedia a rotelle per tutta la vita.

Il Sessantotto è un anno di svolta. Gli studenti provocano un sussulto nella società italiana tale da imprimere alla storia di questo paese un'accelerazione mai vista prima. Sul piano del costume è come se fosse passato un secolo. Basta guardare un film del 1967 e confrontarlo con uno dell'anno successivo: cambiano i linguaggi, le riprese, le mode. L'amore libero, reclamato e rivendicato dai giovani in piazza, è forse l'aspetto più innovativo di questo incredibile anno. I giovani escono di casa molto presto e molto presto sperimentano il sesso, senza pregiudizi né paure. Molti studiosi avevano predetto che i giovani si sarebbero sempre più omologati al sistema a causa del potere della televisione. Ma in questi anni la Tv sparisce dalla quotidianità di moltissimi giovani, che preferiscono ritrovarsi in piazza, nelle università o nelle scuole occupate, nelle feste e nei megaconcerti che cominciano ad essere organizzati anche in Italia.

Ma mentre il paese reale esplode, quello legale è paralizzato: una costante nella storia del nostro paese. E tuttavia il 1968 rappresenta una svolta, sebbene parziale, anche da questo punto di vista. Alle elezioni del 19 maggio 1968, infatti, si registra una forte avanzata comunista, che conquista quasi 800.000 voti. Ottimo il risultato anche per il PSIUP. Si tratta di consensi che provengono in gran parte da quell'universo giovanile che contesta il mondo degli adulti e che identifica nel PCI una possibilità di cambiamento reale, pur non aderendo alle sue idee. La maggioranza di loro non ha alcun dubbio circa la generica collocazione politica: si schierano decisamente a sinistra. Ma certo, come i loro coetanei dell'Est e dell'Ovest, non stanno dalla parte di Mosca. Semmai, se proprio devono scegliere, optano per la Cina di **Mao Tse Tung**, in rotta ormai da anni con l'URSS, accusata di avere intrapreso una via "revisionista" cioè di avere sconfessato il marxismo-leninismo. Mao, oltretutto, ha lanciato una vera e propria "**rivoluzione culturale**" nel suo paese, che fa leva proprio sui giovani. Sono loro a battersi contro la vecchia classe dirigente comunista, ormai imborghesita, loro a ridare vita ad un socialismo che pareva avviato al tramonto. Ed è Mao ad invitarli esplicitamente a "fare fuoco sul quartier generale". Ecco perché la stampa definisce i giovani "filo-cinesi" o "maoisti". D'altro canto, accanto all'immane Cheguevara, nelle piazze in migliaia portano l'effigie del presidente cinese e sventolano il suo "**Libretto Rosso**", una sorta di Bibbia della rivoluzione culturale, composta da centinaia di aforismi tutti ad effetto. Il "Libretto Rosso" diventa un vero best seller, forse la pubblicazione più letta dell'anno, accanto a "**Lettera ad una professoressa**", curata da un parroco che si è messo alla guida di una scuola per i più sfortunati, quella di Barbiana, in Toscana: **don Milani**. Socialismo, nella sua versione cinese o comunque utopistica, e cattolicesimo radicale sono le due principali anime del movimento studentesco, una sorta di "compromesso storico" che anticipa di dieci anni quello che cercherà di realizzare Moro prima di essere rapito ed ucciso. La contestazione dei cattolici è radicale quanto quella dei rossi. Sempre in Toscana, a Firenze, i parrochiani dell'Isolotto occupano la Chiesa, invitando le gerarchie a battersi contro gli oppressori e a fianco degli oppressi. I delegati di fabbrica del sindacato cattolico CISL criticano quelli del sindacato rosso CGIL per l'eccessivo moderatismo. Ed è proprio grazie al contributo della CISL, e naturalmente degli studenti, che la società italiana si risveglia da un lungo torpore. E la contestazione può continuare.

Autunno caldo 1969. Dopo la fiammata studentesca, è la volta degli operai. A dire il vero, studenti e operai sono già scesi in piazza nel 1968, per reclamare un nuovo sistema pensionistico. Una mobilitazione straordinaria e vincente. Dopodiché, forti del successo ottenuto, gli studenti hanno cominciato a presidiare le fabbriche, giorno dopo giorno, con i loro cartelloni, i loro volantini, la loro musica, tra l'ostilità dei più anziani e di quelli più legati al PCI ed alla CGIL: "chi sono questi capelloni borghesi che vengono a parlarci di rivoluzione?". Non hanno torto; nel 1968 per andare all'università ci vogliono soldi, parecchi soldi e sentire parlare di rivoluzione giovani che abitano in centro città e che possono permettersi di andare in vacanza tutti gli anni non deve essere cosa gradita. E tuttavia questi giovani hanno abbandonato le loro famiglie. Molti vivono in comuni e altri passano l'estate a volantinare davanti alle fabbriche, raccogliendo presto i frutti sperati. E d'altro canto, non erano forse borghesi anche Marx e Lenin?

3 luglio 1969: scontri a Mirafiori. L'estate del 1969 è calda in tutti i sensi. I sindacati sono già pronti a mobilitarsi per il rinnovo dei contratti, previsti per l'autunno. Ma gli studenti vogliono imprimere una accelerazione alle lotte, coinvolgendo anche i quartieri dove gli operai vivono e dove manca tutto. Il 3 luglio una imponente manifestazione di giovani dell'estrema sinistra sfilava per il quartiere Mirafiori, chiamando a raccolta la popolazione. Ma coloro che si uniscono a questi giovani vestiti con mille colori e con in testa splendide studentesse dei Licei del centro città sono pochi. Mirafiori è un quartiere dove il PCI ottiene percentuali altissime e la manifestazione degli studenti viene vista come una indebita interferenza, per qualcuno addirittura una provocazione. Ma poi, di fronte alle violente cariche della polizia, alla caccia indiscriminata al manifestante, al sangue sul selciato, alle ragazze trascinate per i capelli e malmenate, il popolo di Mirafiori reagisce, unendosi alla lotta. Dieci, dodici ore di scontri, una insurrezione che ricorda quelle del luglio 1960 a Genova, di popolo dunque, e che sancisce se non una vera e propria alleanza, quanto meno la fine dell'ostilità operaia nei confronti degli studenti. Sono loro infatti a pagare il prezzo più caro, con arresti e condanne molto pesanti. Il segnale è chiaro: gli operai sono pronti alla lotta e non abbasseranno la testa molto facilmente. Di più: non sono disposti ad accettare l'ennesimo compromesso tra i sindacati e la classe padronale. Le cose devono cambiare.

Con la riapertura delle fabbriche si riaccendono le tensioni. Sono milioni i lavoratori che attendono un rinnovo del loro contratto. Ma in prima fila c'è soprattutto la classe operaia. Torino è il centro della contestazione e gli studenti sono in prima fila nelle manifestazioni quotidiane che percorrono le vie della città. Ma quelle più violente si svolgono all'interno dei reparti e prendono di mira i capireparto e in un primo tempo anche gli impiegati. Da settembre a dicembre sono decine di milioni i lavoratori che entrano in sciopero, contribuendo ad acuire la crisi economica. Nel frattempo la piattaforma rivendicativa si è notevolmente ampliata, come volevano gli studenti: oltre agli aumenti salariali, la protezione sanitaria, l'infortunio, la malattia e il diritto alla casa. Una vera e propria rivoluzione, che il governo non riesce a gestire, nonostante la forte presa di posizione, in favore degli operai, del Ministro del Lavoro, il democristiano **Donat Cattin**.

Milano: 19 novembre 1969. Il 19 novembre 1969 è il giorno dello sciopero generale per la casa. Sono previste manifestazioni e comizi in tutto il paese. Il clima è teso ovunque, ma i sindacati hanno messo in piedi un gigantesco servizio d'ordine per evitare le annunciate provocazioni dei fascisti e per prevenire qualsiasi fuga in avanti da parte dei

gruppi più radicali dell'estrema sinistra. A Milano è previsto un comizio presso il Teatro Lirico di via Larga, a due passi dalla Statale. Il movimento studentesco, per non creare tensioni, ha deciso di presidiare l'Università, senza sfilare per le vie della città, per non offrire ai fascisti, presenti in forze nella vicina piazza San Babila, il pretesto per generare scontri. Alcune formazioni marxiste-leniniste, invece, decidono di indire una manifestazione, che passa davanti al Teatro Lirico proprio mentre gli operai stanno uscendo per tornare a casa dopo la conclusione del comizio. Improvvisamente, verso la coda del corteo parte una carica da parte della polizia. Non si capisce bene il perché, ma dopo pochi istanti la carica si fa violenta e travolge tutti, compresi gli operai che stanno uscendo dal Lirico. Quindi decine di jeep e camionette della polizia si lanciano sulla folla. Passata la sorpresa, dimostranti ed operai reagiscono, armandosi con quanto trovano in un vicino cantiere. Lo scontro è durissimo, ma breve. Alla fine si contano decine di feriti da ambo le parti, ma anche in morto, l'agente di pubblica sicurezza **Antonio Annarumma**, 22 anni. Immediatamente la destra parte al contrattacco, puntando il dito contro tutta la sinistra e i sindacati per avere creato un clima d'odio nel paese. Ai funerali di Annarumma monarchici e neofascisti si lanciano armati di spranghe, coltelli e bastoni contro chiunque abbia la faccia da "sovversivo". Molti cittadini finiscono in ospedale. Mario Capanna, presente ai funerali per dare la propria solidarietà alla famiglia della vittima e per ribadire l'estraneità del movimento degli studenti agli scontri, rischia il linciaggio. È la reazione della cosiddetta "**maggioranza silenziosa**", di quella fetta della popolazione, sicuramente consistente, che ha assistito inorridita ed impaurita all'esplosione prima della contestazione giovanile e poi di quella operaia e che ora teme lo scivolamento del paese a sinistra, l'apertura della DC ai comunisti. Si tratta del ceto medio milanese, ma anche di settori del sottoproletariato urbano periferico. Non sono fascisti, sebbene molti di loro chiedano l'immediato ritorno all'ordine. Lo sono invece i loro capi, quasi tutti appartenenti al MSI e ad altre formazioni dell'estrema destra, Massimo De Carolis a parte, leader indiscusso del movimento e appartenente all'ala più radicale della DC, successivamente indagato per reati di sovversione ed iscritto alla loggia massonica P2. Nonostante la caccia al mostro, allo studente capellone, al sovversivo, i dubbi sulla morte di Annarumma permangono. La prima versione parla di una spranga lanciata da un manifestante contro la jeep dell'agente. Una versione credibile, data la violenza della battaglia di via Larga. E tuttavia, il giorno dopo quasi tutti i giornali riportano la notizia di un filmato degli scontri in cui si vedrebbe la dinamica che ha portato alla morte di Annarumma. Questo filmato, visionato nella sede Rai di Roma, sparisce "misteriosamente". Vari testimoni presenti in via Larga hanno tuttavia parlato di uno scontro tra la jeep guidata dall'agente ed un'altra, uno scontro talmente violento da provocare la morte dell'agente, colpito dalla guida di ferro che sporge dalla sua jeep. Ma per il momento si tratta di voci e come tali vengono trattate dalla grande stampa.

Via Larga rappresenta forse l'inizio della strategia della tensione che culminerà con la strage di Piazza Fontana e insanguinerà tutto il decennio successivo. Non solo la destra parte all'attacco, anzi al contrattacco, ma anche gli agenti chiedono di avere mani libere contro i dimostranti. La sera del 19 novembre numerose caserme insorgono: si preparano ad uscire per le strade della città e a regolare i conti con i rossi. Devono intervenire i carabinieri per riportare la calma, ma a fatica. E il peggio deve ancora venire.

LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Quello che accade il 12 dicembre 1969 merita un paragrafo a parte. Non solo perché si tratta della più grande strage del dopoguerra (superata, successivamente, da altre purtroppo), ma anche perché dopo quella data nulla sarà più come prima. Ancora oggi Piazza Fontana pesa come un macigno sulla società italiana, nonostante una cappa d'oblio sia calata anzi sia stata fatta calare sulla pubblica opinione italiana. Quasi ad ogni ricorrenza, accreditati istituti demoscopici rivelano l'assoluta ignoranza circa i fatti di quel giorno e di tutti gli anni Settanta. I giovani, soprattutto, dimostrano di sapere poco o nulla e quando gli si dice che cosa è successo subito attribuiscono le responsabilità alle Brigate Rosse! Una strategia, quella dell'oblio, che è parte integrante di quella stragista che inizia a Piazza Fontana.

12 dicembre 1969: una bomba esplose nei locali che ospitano la Banca dell'Agricoltura, in Piazza Fontana, gremitissima, perché è venerdì, ultimo giorno utile per le transazioni. Si tratta di gente semplice, di campagna per lo più, provenienti dalle periferie della città. Siamo al culmine dell'autunno caldo, di un biennio in cui tutta la società italiana si è mobilitata. Due anni straordinari, irripetibili, con milioni di giovani e lavoratori in piazza a chiedere quelle riforme che il paese aspetta da tempo. Dunque, di fronte ad un paese legale paralizzato, è il paese reale a realizzare il salto verso la modernità. La lotta degli studenti universitari ha profondamente trasformato gli atenei, fino ad un anno prima cattedrali a numero chiuso per i soli rampolli dell'altissima borghesia, liberalizzando gli accessi alle facoltà. E gli studenti medi hanno svecchiato le loro scuole, ottenuto il diritto di assemblea, cancellato regolamenti assurdi, come quello che vietava alle ragazze e ai ragazzi di incontrarsi durante l'intervallo, o di non portare i capelli lunghi o di non accavallare le gambe e via delirando. Infine gli operai, la cui lotta porterà tra breve alla stesura dello **Statuto dei lavoratori**, che finalmente cancella leggi risalenti al periodo fascista ed applicate con rigoroso zelo da quelle stesse autorità sempre molto distratte, invece, di fronte ai dettami della Costituzione. Scuola e lavoro, i due pilastri di qualsiasi democrazia si sono messe in movimento e i settori conservatori e reazionari del paese e internazionali tremano.

Dunque, chi ha messo la bomba in una banca del centro di Milano nel pieno del periodo natalizio, provocando 16 vittime, che cosa voleva ottenere? A chi può giovare un attentato del genere? I più attenti osservatori stranieri, non importa se di sinistra, di centro o di destra, non hanno dubbi a riguardo: a chi vuole bloccare il cambiamento, generando

paura, anzi terrore nell'opinione pubblica, spingendola su posizioni conservatrici e reazionarie, con una forte richiesta d'ordine. Lo scrive esplicitamente il quotidiano inglese "The Guardian", noto per le sue simpatie liberali, che paragona quanto sta accadendo in Italia a quanto è avvenuto nel 1967 in Grecia. Il **Colpo di Stato in Grecia del 1967** giunge al culmine di una crisi sociale, economica e politica caratterizzata dall'emergere di una strategia stragista sanguinosa. Il paese viene duramente colpito da tutta una serie di attentati che le autorità attribuiscono alle sinistre e che invece vengono realizzate da gruppi paramilitari di destra, come gli stessi golpisti affermeranno, con orgoglio, negli anni a venire. E così, per mettere fine al caos, i generali prendono il potere e sopprimono una democrazia molto giovane, come la nostra. Per il quotidiano inglese, dunque, la strage di Piazza Fontana sarebbe il preludio ad un colpo di Stato militare e protetto o addirittura ispirato dagli americani, come avvenuto in Grecia, preoccupati per la crescita delle sinistre nel paese, ed appoggiato da vasti settori politici e industriali italiani. Nessuno crede alla pista anarchica, nessuno al bombarolo isolato, come invece sostengono i nostri media. Scrive il giornalista Giorgio Bocca pochi giorni dopo la strage:

Nel caso di Piazza Fontana ancora una volta si è tristemente manifestato il cinismo incivile, la prepotenza dei servi in libera uscita che è di tanti giornalisti pronti al linciaggio dei deboli e dei perseguitati.

D'altro canto, sin dalle prime ore dopo la mattanza è lo stesso Presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, a indicare la via da seguire, puntando il dito contro gli estremisti rossi e l'odio fomentato da PCI e sindacati. La Questura di Milano si regola di conseguenza, arrestando centinaia di militanti dell'estrema sinistra, soprattutto anarchici. In un clima del genere i funerali delle vittime della strage, previsti per il 15 dicembre, rischiano di trasformarsi in una gazzarra ben più violenta di quella del 22 novembre. Ed è proprio per evitare simili scenari che la sinistra, tutta la sinistra, e le forze democratiche, tutte le forze democratiche, compresi molti settori democristiani, si mobilitano. I quattro angoli di Piazza del Duomo, dove sono previste le esequie, sono presidiati dal servizio d'ordine dei sindacati, dai partigiani dell'ANPI, dagli studenti medi ed universitari. E così i fascisti non si presentano. Le bare delle povere vittime sfilano in una piazza stracolma di gente: non uno slogan, nessun applauso, pratica questa molto recente e molto televisiva. Un solo assordante silenzio accompagna i corpi senza vita verso la cattedrale.

Ma chi ha messo le bombe? Bombe, perché non il 12 dicembre non è stata una giornata drammatica solamente in Piazza Fontana. Un altro ordigno viene ritrovato in una banca di Piazza della Scala, sempre a Milano, ma viene fatta brillare, privando gli inquirenti di reperti importantissimi per le indagini (Dolo? Casualità? Ignoranza?). Altre due scoppiano invece a Roma davanti all'Altare della Patria ed un'altra in una galleria di una banca. Banche e simboli della patria: gli obiettivi di sempre del movimento anarchico. Ma gli anarchici fermati smentiscono con forza. Soprattutto il loro leader milanese, Giuseppe Pinelli, che viene trattenuto per quasi tre giorni nei locali della Questura di Milano.

Questura di Milano, quarto piano: 15 dicembre 1969. Giuseppe Pinelli è sotto torchio da tre giorni: non ha potuto chiudere occhio, ha mangiato poco, è sfinito. Il 14 dicembre sta per concludersi. Un altro giorno di duri, anzi durissimi interrogatori. Verso la mezzanotte forti rumori provengono dalla stanza dove è ancora sotto interrogatorio, come conferma un anarchico che attende il proprio turno. Poi il silenzio e infine le urla degli agenti: "si è buttato!". Pinelli vola dal quarto piano della Questura di Milano, schiantandosi al suolo. Il primo a soccorrerlo è un giornalista del quotidiano del PCI, "L'Unità", che istintivamente guarda l'orologio: è mezzanotte e quattro minuti. E allora come mai la chiamata fatta dalla Questura al Pronto Soccorso è della Mezzanotte? Che cosa è successo prima che Pinelli si schiantasse al suolo? Misteri che ancora oggi permangono. L'unica sentenza esistente, quella del giudice D'Ambrosio, scagionerà tutti gli agenti presenti, compreso il commissario Calabresi, sui quali poveranno le accuse più dure non solo della nuova sinistra e che verrà ucciso nel 1972. Ma allora come è morto Pinelli? La medesima sentenza parla di "malore attivo", una formula contraddittoria che lascia spazio ad ogni genere di interpretazione: chi o che cosa ha attivato quel malore?

Subito dopo la strage, in conferenza stampa il questore **Marcello Guida**, ai tempi del fascismo responsabile del confino di Ventotene, a guardia di personaggi del calibro Sandro Pertini, afferma che Pinelli, inchiodato dalle accuse per la strage di Piazza Fontana si è gettato nel vuoto al grido di "questa è la fine dell'anarchia!". Peccato che nessuno dei giornalisti, presenti in massa in quelle ore anche nel cortile della Questura, senta alcunché. E la scarpa? Già, perché Guida parla anche di una scarpa rimasta in mano ad un agente nel vano tentativo di frenare la corsa di Pinelli. Ma tutti i testimoni non notano tale mancanza ai piedi dell'anarchico. Ben presto però tutti gli agenti presenteranno testimonianze contraddittorie sull'accaduto e verranno smentiti uno dopo l'altro dalla magistratura, la quale scagiona da ogni accusa anche il povero Pinelli, totalmente estraneo alla strage. Malore attivo. Una ipotesi plausibile, viste le condizioni del ferroviere, sottoposto ad un interrogatorio lungo e molto duro. Ad un certo punto l'anarchico chiede di prendere una boccata d'aria. La finestra è aperta (cosa strana in dicembre, ma anch'essa plausibile visto il clima in quella stanza del quarto piano della Questura) e qui Pinelli ha un malore. E tuttavia la finestra è più alta del baricentro dell'anarchico, dunque al limite sarebbe caduto alla sua base, non fuori. E poi, di fronte ad un uomo che viene considerato responsabile della strage più sanguinosa del dopoguerra, è possibile che nessun agente lo accompagni, gli stia vicino, lo controlli?

Milano, 15 dicembre 1969: arresto di Valpreda. Mentre la città saluta i suoi morti, il ballerino anarchico Pietro Valpreda si reca al Palazzo di Giustizia di Milano per rispondere di alcuni reati minori, come vilipendio alla religione di Stato. Qui viene invece arrestato con l'accusa di avere materialmente collocato la bomba nella Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana. Poche ore dopo, un giovane Bruno Vespa si presenta davanti alle telecamere del TG 1 esclamando: "il mostro di Piazza Fontana ha un nome: è quello di Pietro Valpreda, ballerino anarchico!". Il giorno successivo Giorgio Bocca, sulle pagine de "Il Giorno", scrive:

All'annuncio che l'autore materiale della strage si chiama Pietro Valpreda, ballerino di Dapporto, molti italiani devono aver reagito, immagino, come quella segretaria di Kennedy quando seppe chi era l'assassino del Presidente: "Oswald? E chi è Oswald?" Lo stupore per la banalità, per la mediocrità, quando si intromettono nella grande storia. (...) Valpreda? E chi è Valpreda? Uno, a quanto si dice, imprudente e stupido al punto di obbligare il guidatore di un taxi a notarlo prima ed a riconoscerlo poi. Esibizionista, mitomane, bru-bru, così com'era Oswald. (...) Si vorrebbe domandare: credete davvero che la colpa esclusiva di un Valpreda o di un Oswald abbia potere di guarire le rispettive società dagli incubi e dalle tentazioni della violenza? Se il complotto vi sembra possibile, verosimile, che vi aspettate di trovare come sicario se non la mediocrità ambigua? Il pericolo che corre la democrazia trascende il Valpreda e chi dovesse stargli dietro. La democrazia è in pericolo, ecco ciò che conta.

Ma la maggioranza degli Italiani sono decisamente più indietro della segretaria di Kennedy e accettano senza fiatare la versione ufficiale. Valpreda, nell'immaginario collettivo di un paese che ha poca memoria, rappresenta il male per eccellenza: il bombarolo anarchico, il dissacratore delle istituzioni e della religione cattolica, il violento, l'assetato di sangue. E tuttavia anche in Italia per accusare una persona servono prove, magari deboli, ma pur sempre prove. Nel caso di Valpreda le prove ci sono e sembrano molto forti: il tassista Cornelio Rolandi dichiara di averlo accompagnato in Piazza Fontana pochi minuti prima dello scoppio della bomba. Rolandi non è un tassista qualunque, è un simpatizzante del PCI. Un testimone perfetto insomma. Ma prima di capire come Rolandi abbia riconosciuto Valpreda, vediamo cosa è accaduto quel 12 dicembre 1969. Secondo la testimonianza di Rolandi, Valpreda sarebbe salito sul suo taxi in Piazza Beccaria, che dista da Piazza Fontana esattamente 135 metri! Di più: Valpreda si ferma addirittura in via Santa Tecla, che dista da Piazza Beccaria una ventina di metri, per poi dirigersi a piedi a Piazza Fontana, collocare la bomba e tornare in via Santa Tecla. Dunque, complessivamente, l'anarchico, che per di più è affetto dal morbo di Burger, che lo limita nell'uso delle gambe, percorre una ventina di metri in taxi e un centinaio a piedi! È credibile tutto ciò? Ma anche se lo fosse, perché chi sta per compiere una strage di quelle proporzioni fa di tutto per farsi riconoscere? Perché è impossibile dimenticare chi si comporta in un modo così strano e infatti Rolandi lo rammenta benissimo. E poi, la bomba scoppia intorno alle 16.30 di una giornata uggiosa di dicembre, dunque con una visibilità molto ridotta: come si fa ad essere sicuri che si tratti effettivamente di Valpreda? Ci vorrebbe un confronto all'americana, come si vede nei telefilm. Ed è quello che fanno le autorità, mostrando Valpreda insieme ad altre comparse. Indovinate chi è il "mostro" di Piazza Fontana?



D'altro canto, alla domanda dell'avvocato di Valpreda se è sicuro che il suo cliente sia quello che è salito sul suo taxi, Rolandi risponde: "beh, se non è lui, allora ci assomiglia moltissimo!". Ci assomiglia moltissimo, il che autorizza a pensare che possa esistere un'altra persona dalle caratteristiche simili. Uno viene immediatamente identificato dagli amici e dai compagni di Valpreda: si tratta di Antonio Sottosanti, detto "Nino il fascista", molto noto negli ambienti dell'estrema destra milanese come anche alle forze dell'ordine. Immagini dell'epoca non ce ne sono, ma la somiglianza è notevole anche mettendo a confronto una foto recente di Sottosanti con una di Valpreda del 1969:



La somiglianza è impressionante e doveva esserlo ancora di più nel 1969, quando il Sottosanti portava i capelli come Valpreda. Di “sosia” in realtà ce ne sono altri e tutti di aerea neofascista, ma nessuna indagine accurata viene promossa dagli inquirenti. Tanto il mostro è già in galera.

E tuttavia Valpreda proviene da un ambiente decisamente diverso da quello di Pinelli. Quest’ultimo è un leader politico, un punto di riferimento di un movimento che, seppur minoritario, partecipa attivamente alle lotte sociali, sindacali e democratiche di questi anni, senza mai sconfinare in alcun gesto violento fine a se stesso. Valpreda, al contrario, è proprio come lo definisce Bocca, un “bru-bru”, cioè uno spaccone, che nelle piazze grida “bombe, violenza, anarchia!”. Ma in quel periodo si gridano anche cose molto più pesanti, a sinistra come a destra. Durante i funerali di Annarumma, per esempio, i fascisti hanno intonato i canti di morte della X Mas e della famigerata Brigata Muti, non dimenticando nemmeno l’attualità: “contro l’intesa con i comunisti, carri armati e paracadutisti!”. Eppure nessuno di loro viene fermato per la strage di Milano. E tuttavia, forse involontariamente, le prime indagini rivelano un ambiente decisamente più eterogeneo e non così chiaro come era stato presentato in un primo tempo. Valpreda non abita più da tempo a Milano. Si è trasferito a Roma, dove ha fondato un movimento tutto suo, il “Circolo 22 marzo”. Va detto che esiste un altro circolo simile in città, il “XXII marzo”, con i numeri romani, che però è dichiaratamente di estrema destra. Il circolo di Valpreda, invece, è dichiaratamente anarchico e si mette in luce soprattutto negli scontri di piazza e forse pure in qualche piccolo attentato a qualche sede di partito. Poca roba, visti i tempi. Del circolo fanno parte venti, forse trenta giovani e giovanissimi, catturati dal “romanticismo” di Valpreda, dalla sua schiettezza, dai suoi modi rudi ma sinceri. E tuttavia tra loro c’è anche un **Mario Merlino**, noto esponente dell’estrema destra capitolina, che nel 1967, insieme ad altri estremisti neri, tra cui Pino Rauti, è andato in Grecia a rendere omaggio ai colonnelli golpisti e che per tutto il 1968 si mette in evidenza negli scontri di piazza contro i rossi. Che ci fa con Valpreda? Accanto a lui troviamo **Salvatore Ippolito**, un agente di polizia infiltrato nel circolo, come tanti altri in tutti i gruppi e i gruppuscoli di questi anni. Dunque, quanto meno la matrice dell’attentato non è poi così chiara. Valpreda abita a Roma, ma è a Milano da alcuni giorni perché il 15 dicembre deve comparire davanti ai giudici per rispondere del reato di vilipendio alla religione cattolica. È credibile che approfitti della “situazione” per mettere la bomba e fare una strage facendosi notare in quel modo? E poi, se anche fosse possibile, chi ha messo l’altra in Piazza della Scala? Sempre lui? Con un altro taxi? Insomma, il retroterra del gruppo che ha compiuto la strage più sanguinosa del dopoguerra è assai fragile. Un attentato di quel genere non può essere stato realizzato da questo gruppo di scapestrati, quanto meno non quello di Milano. E poi, perché Ippolito non ha informato le autorità?

Prima di passare al momento faticoso del radicale mutamento del corso delle indagini, è bene soffermarsi sulla testimonianza di uno degli uomini più potenti della DC e dunque del paese, a lungo Ministro degli Interni e ottimo amico degli americani, che ha consegnato ad un notaio le sue memorie, rese pubbliche solo dopo la morte (e subito sequestrate dai carabinieri), per sua esplicita volontà. Ecco la parte che riguarda Piazza Fontana:

La bomba, nell’intenzione degli attentatori, non avrebbe dovuto provocare alcun morto [...]. La sera del 12 dicembre, il dottor Fusco, agente di tutto rispetto del Sid [*il servizio segreto dell’epoca, nda*] stava per partire per Milano con l’ordine di impedire attentati. A Fiumicino seppe dalla radio che una bomba era scoppiata. Da Padova a Milano si mosse per depistare le colpe verso la sinistra un altro ufficiale del Sid, Del Gaudio. Questi due dati sono indizi, se non

prove, di atteggiamenti contrastanti nello stesso Sid. In alcuni settori del Sid e dell'Arma dei Carabinieri di Milano e di Padova, vi furono deviazioni.

Dunque, quello che emerge è che lo Stato sapeva delle stragi e da tempo. Ad un certo punto, misteriosamente, ci si attiva per fermarle, ma ormai è troppo tardi. Quindi si prende la palla al balzo per fare ricadere la colpa sulla sinistra. È significativo che Taviani parli di Padova, come il centro del depistaggio, perché è proprio a Padova che le indagini imboccano la pista nera, scoprendo connivenze, protezioni (e infine anche ispirazioni) negli apparati statali e internazionali. La bomba di Piazza Fontana proviene dal Veneto.

Ma prima che vi giunga la magistratura, l'intero movimento studentesco ed operaio mette capo ad una propria inchiesta, anzi alla prima controinchiesta di un certo peso della storia italiana, dal titolo significativo, **"La strage di Stato"**, che in pochi mesi diventa un best seller. Nel libro si mettono in risalto tutte le incongruenze delle indagini nonché i depistaggi attuati dalle autorità e si identificano gli ambienti in cui ricercare i colpevoli: i neofascisti romani e quelli milanesi. Tutto giusto, tranne che i colpevoli si annidino a Roma e Milano, o quanto meno solo a Roma e Milano. Perché gli ambienti entro i quali indirizzare le indagini sono proprio quelli veneti di cui parla Taviani. Si tratta del gruppo di Ordine Nuovo del Veneto. Nel 1972 i magistrati di Padova (tra cui Emilio Alessandrini, che nel 1979 verrà ucciso da un commando del gruppo Prima Linea, di estrema sinistra!) arresta **Franco Freda** e **Giovanni Ventura**, come mandanti delle stragi. E qui cominciano i depistaggi e le insabbiature, che culminano con la fuga dei due imputati, proprio grazie ai servizi segreti italiani. E che i servizi siano dentro fino al collo nella strategia della tensione, lo conferma un uomo politico assolutamente insospettabile, il baluardo dell'anticomunismo nostrano: Giulio Andreotti. È lui a chiarire il ruolo di **Guido Giannettini**, un estremista neonazista amico di Freda e di Ventura che davanti ai giudici sceglie la via del silenzio (a differenza di Freda e Ventura ed è per questo che vengono fatti fuggire all'estero!): si tratta di un agente dei servizi segreti. Che cosa ci fa un nazista dichiarato nei servizi segreti di un paese democratico? Una domanda inutile, allorché si scoprono altri personaggi simili e uno ad uno tutti i capi dei servizi dovranno rispondere di reati gravissimi, per questa e tutte le altre stragi che insanguineranno il paese. E tuttavia, nonostante le prove schiaccianti, nessuno verrà mai condannato. E così Freda e Ventura potranno tornare liberi. Soltanto di recente il giudice Salvini ha riaperto l'inchiesta, trovando gli stessi nomi, gli stessi ambienti, la medesima strategia messa in luce dai giudici padovani. Ma quando si è assolti, la giustizia italiana non consente di condannare per il medesimo reato. Ma Salvini trova altri personaggi, come **Delfo Zorzi**, un neonazista veneto da più parti indicato come l'uomo che collocò materialmente l'ordigno nella Banca dell'Agricoltura, e scopre anche l'ultimo tassello, quello dei rapporti internazionali, vero e proprio muro di gomma contro i quali hanno sbattuto la testa tutti i giudici nel passato. D'altro canto, il muro di Berlino è crollato e gli archivi vengono aperti. Ordine Nuovo non è semplicemente un gruppo di fanatici neonazisti, ma una organizzazione ricca e potente, in contatto diretto con l'esercito americano presente ovunque tra Veneto e Friuli. Ecco spiegate le coperture, i depistaggi, le connivenze e i tanti documenti secretati in nome della "ragione di Stato". Ed ecco spiegate, forse, anche le parole di Taviani: non tutti nei servizi sono d'accordo e c'è chi cerca di fermare la strage, anche se inutilmente. Ma quella strage doveva o non doveva fare vittime? A detta di Taviani no. In effetti, quel maledetto venerdì 12 dicembre 1969 la Banca chiude gli sportelli in ritardo. Ma non è la prima volta di venerdì, ultimo giorno utile per le transazioni finanziarie. Difficile che chi ha ordito una simile impresa non abbia tenuto in conto una simile e scontata eventualità. Che la strage fosse voluta, poi, lo dimostreranno altre stragi, sanguinose come quella di Piazza Fontana e anche di più. Dunque, in Piazza Fontana si voleva far scorrere il sangue, per lanciare un segnale chiaro al governo: il paese rischia di scivolare nel caos per colpa dei rossi. E si voleva spaventare l'opinione pubblica, legittimando la svolta autoritaria o addirittura il colpo di Stato. Ma questo non avviene grazie alla straordinaria prova di forza democratica della cittadinanza milanese durante i funerali. Da numerose fonti si evince che il Presidente del Consiglio, il democristiano Mariano Rumor stesse, per firmare lo stato d'assedio, ma che fu dissuaso proprio dalla risposta delle forze democratiche. La mancata firma è forse il motivo di un attentato al quale Rumor stesso sfugge, ma che provoca un'altra strage e sempre a Milano nel 1973.

E tuttavia nemmeno il giudice milanese Matteo Salvini riesce ad assicurare i responsabili alla giustizia. Freda e Ventura non possono più essere condannati; Pino Rauti e Giulio Andreotti – si legge nella sentenza – sanno molte cose ma non vogliono dirle; Delfo Zorzi, a più riprese invitato a comparire, è ormai un ricchissimo cittadino giapponese. E così per Piazza Fontana non esiste alcun colpevole.